

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Rosanna Virgili

LA DONNA NEL VECCHIO E NEL NUOVO TESTAMENTO ()*

2) La donna biblica come voce critica e alternativa

Questa seconda parte entra nel vivo delle narrazioni sulla donna nella Bibbia. Presenterò alcuni profili femminili più tipici e utilizzeremo una chiave di lettura che governa un po' tutte le introduzioni di donne, di figure femminili, nella lunga narrazione biblica.

La narrazione biblica

Inserisco una premessa per chiarire tutto ciò che intendo quando dico narrazione biblica, narrazione di storia. Finora abbiamo parlato di un genere letterario che è il mito. La Bibbia conosce molti generi letterari, ne ha tantissimi e li usa molto liberamente; i testi profetici, in particolare, sono una specie di antologia di diversi generi letterari.

Il Pentateuco, la parte più ricca di narrazioni mitiche, ha anche narrazioni che, per certe impostazioni particolari, sono state considerate anche storiche, ma oggi sappiamo che non lo sono. Mi riferisco ai racconti dei patriarchi. L'esegesi scientifica non definisce più Abramo come un personaggio storico; anche se, per quanto riguarda i patriarchi, le narrazioni e i generi letterari di ordine narrativo si possono anche dedicare al contenuto storico.

Quando parliamo di narrazioni storiche, ci riferiamo ai cosiddetti libri storici. Nel canone della Bibbia cattolica i libri storici vengono subito dopo il Pentateuco; abbiamo nell'ordine Pentateuco, libri storici (Giosuè, Giudici, Rut ecc.), libri sapienziali (Giobbe, Salmi, Proverbi ecc.) e libri profetici (Isaia, Geremia, Lamentazioni ecc.).

Nella Bibbia ebraica, invece, quegli stessi libri vanno sotto la categoria di profeti: i nostri fratelli ebrei non li chiamano libri storici, ma libri profetici ed è indicativo questo, soprattutto quando li chiamano profezie.

(*) Tratto da: Associazione Viandanti - Parma, *Lecture bibliche su "La donna: dalla Bibbia alla Chiesa"*. Incontro con la biblista Rosanna Virgili, Parma, 12 e 13 novembre 2011.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Tale informazione basta a farci venire il dubbio che si tratti veramente di libri di storia, cioè di narrazioni di valore storico secondo il nostro modo di intendere la storia.

Quando parliamo di narrazione, intanto parliamo di un genere narrativo (cfr. “C’era una volta...”), categoria che va anche bene per la storia, per il genere storiografico, ma il contenuto non è storico secondo quanto intendiamo oggi.

Raccontare, tra storia e teologia

La Bibbia cattolica, dunque, fa iniziare la storia di Israele con il libro di Giosuè, inizio dei libri storici. Giosuè è colui che conduce il popolo nella “terra promessa”; seguono il libro dei Giudici e i libri di Samuele che narrano fino all’esilio.

È plausibile che quelle cose raccontate siano accadute, però dobbiamo tenere presente che la narrazione storica biblica è sempre una narrazione teologica; ciò è importantissimo. Quando andiamo a leggere i testi, dobbiamo distinguere tra storia di Israele e storia teologica o narrazione teologica biblica su Israele. Sono due dimensioni diverse.

La storia di Israele si può ricostruire, in parte, attraverso le testimonianze bibliche, ma non coincide con la testimonianza biblica. Per esempio, tutto quello che viene detto di Salomone, è vero ma anche no: non sarà stato proprio tutto così.

Circa l’autenticità di queste storie, il grosso problema è che non abbiamo, quasi fino all’epoca di Salomone, nessun altro documento che ci attesti di questo grande regno.

Così è per le donne che vengono presentate: esse hanno un valore che va oltre quello che potevano avere nel contesto storico in cui vengono narrativamente collocate.

La tesi che vorrei dimostrare è la seguente: le donne escono, vengono in scena, sempre nei momenti più critici della storia di Israele, cioè quando c’è una questione di vita o di morte, quando il popolo sta rischiando di scomparire.

Si tratta di rintracciare il filo rosso che lega le figure bibliche nelle narrazioni storiche della Bibbia.

Debora, una donna giudice

Una prima donna importante appare in un testo biblico che è considerato dalla critica testuale il più antico testo scritto del Primo Testamento, che è il famoso cantico di Debora contenuto nel libro dei *Giudici* al capitolo 5.

Chi è Debora? Debora è un giudice, l’unico giudice femmina. I giudici sono i primi governanti di Israele, prima dei re; appaiono quando Israele, ormai entrato nella “terra promessa”, inizia a strutturarsi un po’ come popolo.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Noi pensiamo, e d'altra parte è espresso in maniera molto evidente, che nella Bibbia i governanti siano solo maschi. Non è vero, c'è anche Debora; il giudice corrisponde, fino a un certo periodo, a quello che poi saranno i re, quindi, Debora è governante.

Non aspettiamoci, comunque, che la Bibbia non registri una società fortemente maschilista: i re sono tutti maschi, i giudici, tranne Debora, sono tutti maschi; però ci dice che è possibile che una donna sia governante, anche nel Primo Testamento. Non solo, questa donna mostra una qualità e un modo di governare che non è come quello dei maschi. Come governa?

Debora era sposata, era «moglie di Lappidot», il che significa che non governa da sola: essendo sposata, è una donna in relazione, non è unica. Era «profeta»: essendo profeta, non è sola. Lei, come tutti i profeti, era tutta orecchi; il profeta, infatti, è l'orecchio di Dio, la bocca di Dio.

Come fa a governare Debora? Il momento di crisi più alto che si riscontra al periodo dei giudici è proprio il suo. Sta di fatto che Barak, che è il capo dell'esercito di Israele, ha paura, è pavido, non vuole andare in guerra con i nemici e allora dice: «Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non vieni, non andrò» (*Giudici* 4,8). Una donna! Le donne, vedremo con Giuditta, non sono adibite alla guerra: una donna con quale autorità va prima dell'esercito? Lei esce in guerra non armata, armato è l'esercito che viene dietro; tant'è che poi la vittoria sarà di Debora, non sarà di Barak, che è il generale dell'esercito.

Tutto ciò va interpretato e ci dice la qualità del governo di Debora; un governo che a fondamento dell'autorità non ha la forza; se si fosse trattato di forza sarebbe andato davanti il capo dell'esercito, Barak.

Inoltre, Debora opera in sintonia con un'altra donna. Questa è una caratteristica delle donne, che si sostengono, hanno complicità.

L'uomo da solo non governa mai bene: la tirannide è sempre una forma di governo negativa, che porterà il popolo alla rovina.

La vittoria di Debora non è solo sua. La sua autorità è fatta di ascolto della Parola di Dio e fiducia, profezia appunto; è fatta di relazione con suo marito, perciò non di indipendenza solitaria, ma di confronto.

Potremmo fare delle applicazioni al governo di tutti i tempi, anche di oggi.

Prima della forza viene la fiducia, la fiducia che sta nella convinzione che c'è un Dio che si è preso cura di noi e che noi abbiamo il diritto di avere presente. Chi ci ha dato il diritto di avere una terra? Qualcuno che è *super partes*, che dà il diritto a ogni poveraccio di questa terra di stare al mondo e di mangiarne i frutti.

La conoscenza e la pratica del diritto e della giustizia è l'autorità e la forza del governo di Debora; poi, viene anche l'esercito.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Giaele, obiettrice di coscienza

Accanto a Debora agisce un'altra donna che si chiama Giaele (cfr. *Giudici* 4,17s). È una donna appassionata, non è un'ebrea, è la moglie di Eber il Kenita, che era alleato dei nemici d'Israele. Giaele, fa addirittura un'obiezione di coscienza. Le mogli non avevano questo privilegio, perché erano un tutt'uno col marito, erano sottomesse in pieno, i mariti addirittura affittavano le mogli; esse erano proprietà in senso pieno del marito.

Non dimentichiamo che i dieci comandamenti stabiliscono che la moglie è proprietà del marito; infatti, dicono «non desiderare la roba d'altri» e «non desiderare la donna d'altri» (cfr. *Esodo* 20,17). È lo stesso comandamento, non è che ci sia tanta differenza, né col suo bue né col suo asino. Non voglio mettere in cattiva luce i comandamenti, però nel mondo biblico c'era anche questo aspetto. Possiamo dare altre interpretazioni, ma lì non ci si riferisce all'adulterio, ma proprio alla violazione della proprietà.

Il ripudio non era permesso alla donna, solo il marito poteva ripudiare la moglie. In un'epoca recente, in un trattato della cultura giudaica si dice che si può ripudiare la moglie se la notte prima tu hai sognato di giacere con un'altra donna; gli uomini avevano estrema libertà nel ripudiare la moglie. A fronte di questa cultura, espressione di un mondo molto arcaico – siamo nel primo millennio a.C.! – ci sono figure di donne che fanno tremare anche noi oggi, nel senso che sono molto più progredite della donna di oggi.

Un esempio è Giaele, che a un certo punto si fa complice di Debora.

I fatti sono questi: i nemici di Israele sono ormai in fuga perché l'esercito di Debora stava vincendo; Sisara, che era il loro generale, durante la fuga arriva alla tenda di Giaele e, siccome è la moglie di un kenita, un popolo suo alleato, chiede dell'acqua.

Giaele dà molto di più che da bere acqua, lo fa accomodare e gli dà del latte, lo accontenta, gli offre il giaciglio dove dormire e poi lui si addormenta. A quel punto lei prende un picchetto della tenda e glielo conficca nella tempia per ucciderlo (cfr. *Giudici* 4,17-22). Ecco, la “maschia” Giaele uccide e c'è un cantico di Debora che la celebra (*Giudici* 5).

Dove sta la forza di questa donna? Nell'obiezione di coscienza. Giaele, infatti, si mette contro tutto il suo popolo e le consuetudini che regolavano la sfera dell'uomo e della donna; fa un'opzione veramente politica e obbedisce, potremmo dire oggi in termini moderni, alla sua coscienza, che evidentemente le diceva che quel popolo, il popolo di Israele, aveva diritto di abitare in quella terra.

Il caso di Rut

Il libro di Rut è una novella: sono appena quattro capitoli. Vi incontriamo, ancora una volta, due donne, una anziana e una giovane. Un testo bello, stupendo, che andrebbe assolutamente considerato proprio oggi da chi governa perché contiene molta sapienza.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

La storia è questa: c'è un'anziana che si chiama Noemi, una donna di Betlemme, che a un certo punto della sua vita si era sposata e aveva avuto due figli; a Betlemme – nome che significa “casa del pane” – era venuta una carestia: nella “casa del pane” c'è stato un periodo in cui il pane non c'era.

Questa donna, insieme alla sua famiglia, decide di emigrare (da Betlemme a Moab). Per inciso, perché la gente si sposta da una nazione all'altra? Da un territorio all'altro?

Da sempre perché ha fame; quelli che vengono sui gommoni, vengono perché hanno fame, è una ragione economica. Poi l'emigrante diventa straniero. È così in tutte le storie bibliche, è questa una memoria antica.

C'è, dunque, una emigrante, una extracomunitaria, una ragazza, una donna che viene da noi, viene a Betlemme, lei era straniera e c'è qualcuno che non la vuole, proprio perché è straniera.

Ma, nella memoria del libro, è scritto che questa donna straniera, che oggi viene da noi che siamo a Betlemme, è la nuora di una donna che tanto tempo prima è stata a sua volta straniera presso il popolo di quella donna che oggi per noi è una straniera.

È importante sapere dove stanno gli stranieri; stranieri non si è per statuto, stranieri lo si è a seconda di dove si va, perché qui noi siamo oriundi – siamo tutti beltemmiti – ma, se noi andiamo in Tunisia, là siamo stranieri.

Questo libro ci dice che il mondo ha bisogno di un governo globale; il mondo è di tutti; siamo cittadini del mondo, perché il mondo è quel luogo che deve ospitare chi ha fame; così ci dice questo testo.

Rut è una moabita; i moabiti però sono i più acerrimi nemici di Israele, tant'è vero che sono i vicini, i più temibili; ma proprio quei vicini devi avere a che fare.

Questo che significa? La storia di Rut e Noemi ci dice che oggi sono io l'emigrante e magari mi trovo a emigrare proprio presso il popolo dei nemici, perché è quello più vicino, perché, quando si ha fame, non posso guardare in faccia nessuno, devo trovare una soluzione...

Ma domani che succede? Moab, che prima era ricca di grano, a un certo punto si trova povera e c'è la moabita, che prima era ricca, che oggi è diventata povera.

Qual è l'insegnamento finale di questo testo e di questa storia? I beni del mondo devono essere condivisi; la condivisione è un'alleanza, è un patto di fedeltà, che garantisce la vita, perché oggi sono io il ricco, ma domani posso essere il povero. Queste due donne hanno fatto tra loro un patto di fedeltà e hanno capito che ciò che veramente può diventare l'anima di una economia, che sfama sia gli stranieri che gli oriundi, sta nel fatto che tra questi due si stabilisca un patto di fedeltà: la vita tua è interesse mio e la vita mia è interesse tuo, sempre. Noi non ci possiamo considerare due cose isolate, perché in tal modo possiamo arrivare alla guerra, che, alla fine, lascia tutti perdenti.

Andate a leggere questo libro, da cui abbiamo tantissimo da imparare. Rut a un certo punto cosa fa? Rinuncia alla sua terra, casomai anche al suo futuro. Noemi le dice: “È morto tuo marito”, anche il marito dell'altra nuora è morto, «Il Signore conceda a ciascuna di voi di trovare riposo in casa di un marito».

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Rut le risponde: «Dove tu andrai io andrò, quello che tu farai io farò, dove tu ti fermerai io mi fermerò, il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio» (*Rut 1*). È espresso il valore della fraternità, il valore della solidarietà umana, di tutti i popoli, al di là delle razze.

A Rut, una volta che arriveranno nella terra, nascerà un figlio, che si chiamerà Obed.

La vita nella Bibbia è segnalata da tre cose, che corrispondono alla benedizione di Dio: la prima è il benessere, poter mangiare, poter vivere, l'economia insomma; la seconda la sazietà degli anni, la lunga vita, poter vivere a lungo; la terza i figli, possibilmente maschi, perché i maschi rendono immortali i padri (secondo la mentalità biblica, il figlio è pegno di futuro); il pane e il figlio sono un po' la stessa cosa, perché danno il futuro. Le vicine diranno: «È nato un figlio a Noemi»; l'anziana riesce a partorire figli attraverso la nuora (cfr. *Rut 4,16-17*).

Vedete, un modo di governare il mondo in cui nessuno può fare a meno dell'altro, per paradosso, come ha scritto una volta un economista italiano (Stefano Zamagni, che ha sposato un po' un'economia francescana): con i benedettini il monastero alla fine è diventato un capitalismo impazzito perché rendeva possibile lo scambio economico, e quindi la vita, solo all'interno del latifondo; pensate che il monastero benedettino di Perugia arrivava fino a Todi; c'erano possedimenti senza soluzione di continuità; però questa economia non funziona più a un certo punto, perché la concentrazione di un capitale mise fuori i poveri, una massa enorme di poveri; così non c'era più mercato; la grande intuizione, invece, dei francescani è stata questa: quella di rimettere nel gioco economico i poveri.

Non voglio dilungarmi, è questa la storia di Rut e Noemi: una volta ricca tu, una volta povera; ma, se il ricco non mette in gioco il povero, si blocca l'economia e si blocca il futuro. Non so se possiamo dedurre qualcosa; oggi si afferma il valore della persona ed è interessante quello che dicono gli indignati americani: "*human profit*", ossia la persona sopra il profitto. Ma qui, io direi, c'è il patto di solidarietà: non il singolo, ma la persona concepita come luogo di relazioni; la comunità.

Non dimenticate che il libro di Rut dà anche una spallata a tutto quello che può essere stato nel corso della storia l'isolamento, la ghettizzazione, il ridurre a una razza i nostri fratelli ebrei... I nostri fratelli ebrei non sono di razza pura; è stato qualcuno come Hitler che ha inventato il percorso di una razza: gli ebrei non sono una razza, perché sono assolutamente contaminati, tant'è vero che Rut è praticamente la bisnonna di Davide, perché lei ha generato Obed e da lui viene Jesse, che è il padre di Davide. Rut, una straniera! Rut e Noemi insieme, tutte e due.

Purtroppo non posso andare a Giuditta che è una figura molto bella. Anche lì c'è tantissima sapienza; caso mai, se volete ne parliamo nel dibattito, perché ogni donna apporta un'intelligenza particolare. Dirò solo questo a proposito: ci sono donne meno conosciute come Abigail (cfr. *1Samuele 25,3s*) e la donna sapiente di Tekòa (cfr. *2Samuele 14*); sono donne che danno sapienza ai re, che se non ci fossero loro...

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Per Davide, per esempio: quando a un certo punto vuole uccidere Assalonne che ha ucciso suo fratello Amnòn, per fortuna arriva la donna di Tekòa e gli dice: «Elimineranno così anche l'erede», non era l'unico, però... È una donna che insegna al re che la legge della vendetta è suicida.

Qui ci sarebbe da parlare non so per quanti giorni, perché veramente queste figure mitiche hanno rivoluzionato un po' i compiti, nei momenti in cui si spegneva la vita di questo popolo; per fortuna alcuni re – Davide per esempio era uno che ascoltava – le hanno ascoltate.

Quindi sì, non sono state re, però hanno governato, e hanno governato con sapienza; ecco il modo diverso che hanno le donne di governare.

Spesso i maschi si irrigidiscono: per esempio, il grande errore del re Saul era l'essersi montato la testa tanto da assolvere a tutte le funzioni di governo; lui si sostituisce al profeta, a un certo punto è sacerdote perché lui stesso offre il sacrificio; egli è quello del "Faccio tutto io"; perfino non accetta e non fa tesoro della collaborazione preziosissima di suo figlio Jonathan.

I potenti impazziscono, a un certo punto, soprattutto quando si concentrano sulla loro mania di potenza; questo lo sappiamo perché nella storia tutti i popoli hanno pagato tanto.

Giuditta

Finalmente Giuditta; pure lei mai sola, ma con la sua ancella. Giuditta e l'ancella, ricordate il Caravaggio?

Giuditta è una vedova. Sapete quali sono le cinque categorie dei poveri di Israele: gli orfani, le vedove, i poveri, gli stranieri, i leviti; sono le cinque categorie di cui occuparsi.

Lei è una vedova, è vero che è fortunata perché suo marito era ricco e le aveva lasciata beni; però, a un certo punto, la città giudea di Betulia è assediata.

Non ne possono più: vengono a mancare le riserve di acqua e non possono più accedere alle fonti di acqua; così, scene terribili, i bambini muoiono e addirittura le madri sono costrette a mangiare i propri figli (cfr. *Giuditta* 7).

Allora il popolo di Betulia dice "basta, noi ci consegniamo al nemico, perché moriamo".

Il re Ozia risponde: «Coraggio, fratelli, resistiamo ancora cinque giorni e in questo tempo il Signore Dio nostro rivolgerà di nuovo la sua misericordia su di noi» (*Giuditta* 7,30); magari arriverà la pioggia!

Così sorge Giuditta e fa un discorso (*Giuditta* 8). È una donna straordinaria che dice ai capi di Betulia che non è giusto quello che hanno stabilito.

Ma chi è quella donna? Dove poggia la sua autorità? La poggia sulla sapienza. Una sapienza che coglie in lei due anime: la sua bellezza e la preghiera.

La bellezza per sedurre gli uomini, la preghiera per sedurre Dio. Questa è la ricetta di questa donna.

COSE NUOVE

**Voci ed
esperienze
femminili
di umanità**

Bologna, 29 gennaio, 26 febbraio, 26 marzo, 23 aprile



21 maggio 2015

Giuditta è una semplice cittadina, ma guardate la sovranità di questa cittadina!

Quando diciamo che il popolo è sovrano, dovremmo leggere il libro di Giuditta. Democrazia è una responsabilità: non vale solo nel giorno in cui andiamo a votare; esce quando, in una situazione del genere, io mi alzo da casa mia, vado lì e dico: “Non è giusto quello che state facendo!”.

Giuditta fa così: lei, che era vedova, lo fa perchè ogni israelita è sovrano nella sua terra e quindi prima di tutto risponde al fatto che Dio abbia giurato fedeltà a Israele e non ad altre questioni.

È tremenda Giuditta: «Chi siete voi che avete tentato Dio in questo giorno e vi siete posti al di sopra di lui, mentre non siete che uomini?» (*Giuditta* 8,12). Giudica i governanti, ma non con un testo stratosferico, di presunzione; piuttosto nella piena umiltà di chi riconosce che in quel momento deve fare tutto quello che può per la vita e il futuro della sua città; va e dice: «Se non siete capaci di scorgere il fondo del cuore dell'uomo né di afferrare i pensieri della sua mente... (v. 14). Il popolo chiede, reagisce quando è nel bisogno, vuole a tutti i costi qualcosa, ma il governante non deve assecondare il popolo in maniera immediata; piuttosto avere uno sguardo che va oltre il bisogno immediato. Ma “voi non sapete custodire neanche la vita di questo popolo, che in questo momento, certo, chiede di consegnarsi... come potete permettervi di dare a Dio cinque giorni di tempo?”.

Poi che fa? Non si mette lì ad aspettare la pioggia! Prima di tutto, con una lunghissima preghiera, digiuna; poi smette gli abiti da vedova, si fa bella, si mette come in un giorno di festa, splendente, e, d'accordo con i capi e con la sua ancella, scende nell'accampamento dei nemici. Il resto lo conoscete. C'è questo atto di coraggio, il gesto di questa donna, che con estrema umiltà rischia la vita. Alla fine c'è questo cantico meraviglioso del libro, questa lode a Dio perché ha dato la vittoria non per mano dei prodi, i giovani dell'esercito di Israele, ma per mano di una donna (cfr. *Giuditta* 16).

Immaginate la mano di una donna, una mano bella, morbida, però anche una mano determinata perché dentro questa rete di legami.